

QUESTO «ZIO VANJA» COLPISCE DURO. GRAZIE ANCHE AD ALESSANDRO HABER

Maria Grazia Gergori

Si sente un'aria nuova in questo Zio Vanja in scena all'Arena del Sole di Bologna e poi in tournée in tutta Italia, uno dei pochi se non unico omaggio al centenario della morte di Cechov, passato praticamente sotto silenzio nel nostro paese pur così solitamente generoso in rimembranze. Certo Nanni Garella, che ne firma la sensibile e spiazzante regia (e la traduzione con Nina Tchechovskaja), non dimentica il sibilo del vento, l'abbaiare dei cani, lo sbattere delle imposte, il ticchettio della pioggia che nelle scene naturaliste esterno-intero di Antonio Fiorentino illuminate dalla luci «psicologiche» di Gigi Saccomandi, sono un affettuoso omaggio alla grande lezione di Stanislavskij su Cechov. Certo in scena si soffre, si fanno stupidate, si ama e si odia, si beve a dismisura, si pensa continuamente al denaro, si straparla di un futuro che si teme, che verrà, di rispetto della natura, di alberi da piantare,

di filantropica missione dei medici in prima linea. Come «nella vita» e come da copione e come ci si aspetta da un'ottima realizzazione cechoviana. L'aria nuova, che fa la differenza, sta nella scelta degli attori, a cominciare dal protagonista, Alessandro Haber, al suo primo Cechov, che mai e poi mai si sarebbe pensato in questo ruolo. La scelta di Haber, la sua recitazione a tratti rallentata e a tratti accelerata, quel particolare ritmo interno con il quale l'attore affronta le battute, talvolta trascinandole, talvolta «buttandole via», quella sua fisicità nevrotica che usa il corpo come uno strumento fondamentale d'appoggio alla parola, sono stati usati dal regista per affrontare questo magnifico testo contromano, in crescendo, mettendone in rilievo non solo lo snodo dei sentimenti ma anche la valenza «politica» perfino nella rappresentazione della realtà, nell'ossessiva ricerca della

verità che è sempre «rivoluzionaria». Anche la scelta dei due personaggi femminili affidati alle bravissime Manuela Mandracchia (Elena, la bella seconda moglie di un professore trombone) e Anna Della Rosa (Sonja, la figlia zitella del medesimo professore), che sono qualcosa di più e qualcosa di diverso da quello che ci si aspetterebbe, punta a raggiungere la semplice verità di ciò che realmente si è e di come gli altri ci vedono mentre Garella tiene per sé il ruolo del dottor Astrov, coscienza critica ma impotente della storia, che affascina anche Stanislavskij al quale appone il sigillo della propria sensibilità. E se ci appare più nella tradizione la scelta dei pur bravi Umberto Bortolani (il vuoto trombone professore in pensione), di Maria Teresa Giudici (la madre della prima moglie del professore nonché di Vanja), di Rosario Lima possidente spiantato, la balia di Maria Rosa Iattoni, che viene dal lavoro

straordinario del regista con i disabili mentali, è di forte impatto. Zio Vanja non solo come una saga familiare dove c'è chi lavora per mantenere gli intellettuali falliti credendoli dei geni, come rappresentazione di uno sfruttamento, ma anche come un caleidoscopio dei comportamenti di una tragicità nella quale ci è ancora possibile riconoscerci. Dove, malgrado la palese incapacità, si sogna un mondo nuovo in cui sia possibile ricostruire la vita, partendo da zero. Si è tristi ma con il sorriso sulle labbra, si sa che bisogna soffrire per conquistarsi un futuro, che è vago come un'assenza, fra miraggi, speranze che non sono che chimere e l'eterna domanda che tutto sottende: che fare? ... quanti pensieri fa pensare questo Zio Vanja secondo Nanni Garella e Alessandro Haber, così contemporaneo nello sguardo sulle cose.

a teatro

Dal Big bang all'uomo

LA VITA

domani in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Dal Big bang all'uomo

LA VITA

domani in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

Rossella Battisti

SCENE E POLITICA

Così si uccide il teatro

Alla fine degli anni Ottanta Lorenzo Bazzocchi era un giovane ingegnere che lavorava come dirigente della Ribs, un'industria all'avanguardia per l'epoca che utilizzava capitale pubblico e manager privati. Il teatro era una passione latente, tenuta a battesimo dai primi spettacoli della Valdoca, dei Raffaello Sanzio, delle Albe in quella terra d'Emilia così vivace per stimoli scenici. «C'era qualcosa nell'aria di quegli anni - ricorda Bazzocchi -, un desiderio vero la parola teatro, un'aspirazione per l'arte, anche col rischio di naufragare». Lorenzo lo prende sul serio quel vento: si licenzia e con Catia Gatelli, sociologa, mette su il primo nucleo di quello che diventerà Masque Teatro. Uno dei primi lavori, *Prigione detto Atlante*, nasce dopo un viaggio in India fatto insieme e diventa metafora di quel nuovo vivere. Che presto trova anche un «nido» speciale, a pochi passi da Forlì, in un casale diroccato e rimesso a posto che si trasforma nel «Ramo Rosso». «Mi ricordo ancora quel giorno - continua Lorenzo - era l'8 aprile del '94 e assieme ai Motus abbiamo inaugurato lo spazio con due lavori distinti e una sorta di "manifesto" dove dichiaravamo le nostre intenzioni: il nostro teatro non aveva specchi, ci volevamo distinguere dai maestri come Grotowski. Pensare a un'arte che servisse anche a cambiare le regole dello scambio tra esseri pensanti».

Il teatro come «estrattore», mezzo potentissimo per portare alla conoscenza o a stili di vita altri. Cominciano mesi di lavoro matto e disperatissimo, dieci-dodici ore ogni giorno a creare progetti e a costruirli tenacemente. Già, perché la prima grande sfida del Masque è mettere in relazione teatro e matematica, usare il procedimento logico-matematico per comporre inediti sistemi teatrali. Una scena ingombra e popolata di macchine costruite in officina, con cui interagire, un teatro di architetture, «scultoscenografico», dove la parola compare, nel tempo, di pari passo al desiderio di connettere il teatro

alla filosofia. Bazzocchi teorizza il paradosso che rappresentare Shakespeare sia un plagio, mentre affrontare il pensiero puro, per esempio di Deleuze, sia un territorio aperto per le intuizioni. Troppo azzardato e distante dallo spettatore? Macché, sono solo anticipazioni, premonizioni: Ronconi farà nel 2000 *Infinities*, tratto dal saggio di John Barrow, quest'estate Margherita Hack in persona è andata in scena con divagazioni astrofisiche.

Laboratorio di sperimentazione teatrale, il «Ramo rosso» diventa anche un luogo accentrato-

Si chiamano Masque fanno un teatro coraggioso sono famosi, li hanno premiati. Il governo invece taglia anche i loro fondi: per la destra la cultura è un optional Ecco una storia bella e vergognosa

Non è un delitto che gronda sangue, ma miete vittime pensanti e creative l'operato del Ministero che in questi giorni, a stagione avanzata, comunica tagli decisi all'ultimo momento in base a misteriose e umorali decisioni della commissione. La storia di Masque Teatro che vi raccontiamo qui accanto non è un caso isolato o anomalo o bizzarro, bensì è una delle molte parabole del teatro italiano di ricerca. Storie di giovani con la voglia di esplorare inediti codici, cercare non solo linguaggi ma forse persino nuovi modi di entrare in contatto con il mondo. È a questo piccolo (di numeri), grande (di intenti) teatro che si deve molto delle scene future, da questo organismo delicato che si

nutre del proprio incessante desiderio scende la linfa del mutamento. Questi pionieri di sentieri sconosciuti e piste invisibili, i «ricercanti», sono da sempre una specie a rischio, ma mai così tanto come oggi in cui i criteri di finanziamento del Ministero sono diventati ultrakafkiani. Dove si esigono regole (spesso a posteriori) e date rigidissime per rientrare nei parametri del finanziamento e poi si lasciano le compagnie nell'incertezza, in balia delle banche, per mesi, senza rispettare nessuna scadenza. Accade così, come è successo a Masque, uno dei gruppi di punta della sperimentazione, pluripremiato, di vedersi tagliati fuori all'improvviso, a progetto triennale iniziato. Una vicenda, una

delle tante, in cui l'operato delle commissioni ministeriali sembra navigare a vista, in cerca di approdi sicuri (grandi teatri, situazioni di stabilità) persino laddove, come nella ricerca, non è possibile garantire alcun tipo di connotato preciso.

Non è, come si potrebbe obiettare, una questione di assistenza: basterebbe rendere certi il quando e il quanto. Solo questo. Dare il via e poi procedere con l'ascia è il modo più certo di troncane le gambe anche agli artisti più dotati, di strangolarli nell'indifferenza. E diventa monito ai giovani creativi: non vi buttate nel teatro, non c'è posto per voi.

r.b.



Una scena da «Davai» dei Masque. Sotto, «Postanovscik».



l'appello

Il teatro: sinistra, fa' qualcosa di sinistra

Se il teatro di ricerca sta affogando e convoca a raccolta i suoi componenti e simpatizzanti (mercoledì a Roma, al teatro Furio Camillo alle 15), anche l'altro teatro, quello più istituzionale, lancia un grido d'allarme al centro sinistra con una lettera aperta firmata da oltre duecento protagonisti della scena italiana. L'appello si sofferma sullo stato di crisi, ricordando la vertenza-spettacolo aperta dall'Agis e il vuoto normativo nonostante la presenza in parlamento di vari disegni di legge (Pistone, Colasio, Rositani, Chiaromonte, Carlucci, De Simone). Si fa cenno alla precarietà che, a seguito e per conseguenza delle recenti riforme del governo Berlusconi, ha

peggiolato le condizioni dei lavoratori dello spettacolo portandole su una soglia di sofferenza mai prima d'ora registrata.

L'appello è stato sottoscritto da oltre duecento protagonisti della scena italiana: da Cobelli a Missiroli a Herlitzka

”

Oltre a sottolineare lo stato di emergenza che affanna lo spettacolo in generale e il teatro in particolare, l'appello però si fa anche propositivo e avanza un primo elenco di proposte che sono state ampiamente dibattute da artisti e operatori del settore esasperati dall'emarginazione alla quale sono stati costretti negli ultimi anni. La lettera, rivolta alle forze di sinistra, si articola così in dieci punti, primo schema di un programma che, secondo i firmatari e promotori dell'appello (Marica Boggio, Giancarlo Cobelli, Micaela Esdra, Maddalena Fallucchi, Antonio Francioni, Mario Missiroli, Beppe Navello, Walter Paggiari, Carlo Simoni, Ubaldo Soddu,

Barbara Valmorin), potrebbe migliorare lo stato delle cose.

In sintesi, ecco i suggerimenti proposti dall'appello:

1) al primo punto si evidenzia il compito della Repubblica di «promuovere, finanziare e regolamentare il teatro», aumentando le risorse irrisorie rispetto ad altre nazioni destinate alla cultura.

2) Si auspica un'azione risanatrice per combattere il lavoro nero e l'evasione fiscale dei contributi dovuti.

3) Più risorse pubbliche al settore per riportare i fondi per lo spettacolo a livelli di decente confronto con gli altri paesi europei.

4) Riformare il sistema privilegiando il progetto e la ricerca dei singoli artisti soprattutto nella fase del trasferimento alle Regioni delle competenze relative al Fus.

5) Difendere e riattivare le istituzioni pubbliche di formazione e di aggiornamento degli artisti e degli operatori, pensare a un ente che operi la diffusione e la valorizzazione della drammaturgia nazionale e incentivare l'editoria specializzata.

6) Creare meccanismi di controllo per arginare la decadenza e il malcostume nei teatri pubblici.

7) Creare strumenti legislativi per incoraggiare le emittenti televisive a coprodurre e trasmettere teatro

e danza.

8) Riformare il sistema della distribuzione, da troppo tempo bloccato dalla politica degli scambi.

Domani al Furio Camillo di Roma si riuniscono gruppi e compagnie per rispondere agli attacchi del governo

”

9) Riforma del Fus che preveda almeno tre fondi di finanziamento vista la profonda diversità del problema di ciascun settore: cinema, spettacolo dal vivo e musica (considerando che il cinquanta per cento viene ogni volta assorbito dalle esigenze crescenti dei tredici enti lirici italiani).

10) Riformare le commissioni ministeriali applicando in modo rigoroso i criteri di incompatibilità e conflitto di interesse. Invertire inoltre l'abitudine di convocarle per le assegnazioni a fine luglio o addirittura a fine settembre quando tutte le imprese hanno già alle spalle la maggior parte dell'attività e hanno concluso la stagione.